

INDOMANI PORALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.07 - DICEMBRE '09

Sempre più vibranti gli inviti della Chiesa per un impegno politico e sociale dei cattolici

POLITICI CATTOLICI O CATTOLICI IN POLITICA?

di Marco Gallerani

Dove eravamo rimasti? Con queste parole Enzo Tortora sancì il suo ritorno in pubblico dopo le vicissitudini giudiziarie che lo videro, suo malgrado, protagonista e sommessamente prendo in prestito questa sua espressione dopo aver interrotto, per motivazioni totalmente dissimili dalle sue, il mio contributo alla pubblicazione di *Temporali*. Cerchiamo quindi di riprendere i ragionamenti che ci eravamo impegnati a sviluppare con la nascita di questo modesto organo di discussione, che fonda le proprie radici nella visione cristiana del vivere civile di ogni persona umana. Visione spesso oggetto di attacchi e critiche, ma non per questo taciuta da parte di chi ritiene essenziale non solo la missione spirituale ma pure quella temporale del messaggio evangelico. E noi facciamo parte di questi. Almeno ci proviamo.

Il titolo scelto per questo editoriale potrebbe apparire come un gioco di parole, o se si vuole, una questione paragonabile al dilemma sul sesso degli angeli. Ma non è così. Lo spunto per la riflessione ci arriva da innumerevoli appelli, solleciti, inviti che la Chiesa ha compiuto e compie attraverso i suoi rappresentanti più illustri, per un rinnovato impegno sociale dei laici cristiani.

Lo stesso Benedetto XVI ha più volte fatto riferimento all'esigenza di una nuova evangelizzazione del mondo del lavoro, della politica e dell'economia, sostenendo che "serve una nuova generazione di laici cristiani impegnati".

All'indomani, i giornali e i telegiornali solitamente titolano i servizi e gli articoli: "Il Papa: serve una nuova generazione di politici cattolici". O cose simili.

segue a pag. 2

Alcune cronache pongono domande alle nostre coscienze e convinzioni

NATALE : TRADIZIONE O ACCOGLIENZA?

di Giulio Gallerani



Riportiamo alcune affermazioni, riprese dai media, nel contesto dell'ormai nota "operazione *White Christmas*", attuata dall'amministrazione del comune di Coccaglio (Bs): "Per me il Natale non è la festa dell'accoglienza, ma della tradizione cristiana, della nostra identità" (assessore leghista alla Sicurezza del comune di Coccaglio, Claudio Abiendi). "Il comune ha applicato la legge, è andato a vedere chi è a posto, ma il nome usato è sgradevole" (Umberto Bossi). "White Christmas è sicuramente un nome inappropriato per un'operazione che nulla ha a che vedere con il Natale e con il suo spirito" (don Giovanni Gritti, parroco della chiesa di Santa Maria Nascente di Coccaglio). "E' una vicenda dolorosa, il Natale celebra il mistero dell'annunciazione alla Vergine e chiama all'accoglienza di Gesù bambino. Anche Lui, come ha detto il Papa nel suo messaggio, era un rifugiato in Egitto" (mons. Agostino Marchetto, segretario del Pontificio Consiglio per la pastorale di migranti e degli itineranti).

Non intendo qui analizzare nel merito l'intera vicenda, nella quale da un lato i suoi sostenitori difendono la piena legalità di un controllo di tipo anagrafico-statistico per "meglio equilibrare le risorse economiche da destinare a progetti di integrazione" (il sindaco di Coccaglio) e dall'altro gli oppositori accusano la volontà di far "piazza pulita" dei clandestini strumentalizzando addirittura una festa religiosa come il Natale, fomentando ulteriormente un clima d'intolleranza verso gli immigrati.

Senza altro però non si può non condividere (come d'altra parte diversi esponenti leghisti hanno riconosciuto) quanto sia "infelice", per non dire "triste e doloroso" (mons. Antonio Maria Vegliò, presidente del Pontificio Consiglio per la pastorale di migranti e degli itineranti), l'utilizzo strumentale di quelle due parole "White" "Christmas", e, partendo da ciò, vorrei condividere una riflessione su questa domanda: "Il Natale è la festa della tradizione o dell'accoglienza? Oppure, è più la festa dell'una o dell'altra?".

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

POLITICI CATTOLICI O CATTOLICI IN POLITICA?

Segue dalla prima pagina

Accantoniamo per un attimo il fatto che il Pontefice si rivolga ad assemblee sì ben definite ma in maniera, come sempre, universale e restringiamo il ragionamento all'ambito italiano. A meno di clamorose smentite, risulta già che la stragrande maggioranza dei politici italiani siano cattolici, se per cattolici s'intende il popolo dei battezzati che vivono, in un modo o nell'altro, la propria fede religiosa in un contesto storicamente cristiano come quello italiano. Scusate la caduta di rilievo della citazione, ma a tal proposito mi giungono alla mente le parole dell'ex Sindaco di Cento Paolo Fava quando, in occasione delle vicende di qualche anno fa che lo videro scontrarsi con i cattolici centesi per lo straripamento del carnevale in Quaresima, affermò: *"Basta!, mettermi in contrapposizione ai cattolici! Eh che sono io? Sono forse mussulmano?"*. Domanda pleonastica che tradisce però qualche confusione.

E' quindi opportuno considerare che esiste una sostanziale differenza tra essere politici che si riconoscono nel cattolicesimo e essere invece cristiani cattolici che si mettono a servizio della comunità attraverso la politica. Una diversità fondamentale, che può trovare una maggiore comprensione se si guarda ad alcuni grandi protagonisti della vita sociale e politica italiana del '900: Sturzo, Dossetti, De Gasperi, Moro, tanto per citare i più "famosi" ma tante altre sono state le persone che, partendo dal proprio rigore morale e da quello spirito che anima i veri cristiani che operano nel mondo del sociale, hanno contribuito, attraverso la politica, alla ricerca del bene comune, nel rispetto della laicità dello Stato. Poi ci sono stati anche tanti (troppi!) che magari hanno iniziato con lo spirito di servizio cristiano ma che poi, strada facendo, l'hanno abbandonato preferendo altri lidi ben più redditizi sotto il profilo del potere e del profitto personale, addirittura proteggendosi dietro uno "scudo crociato".

Per i veri cristiani l'impegno nella politica non si giustifica a partire dalla difesa di interessi ideologico-economici individualistici (come nel liberalismo) o di classe (come nel marxismo) e nemmeno dalla tutela di tradizioni etniche e storiche (come nelle diverse forme del conservatorismo politico). Citando Paolo VI: *"La politica è vivere l'impegno cristiano al servizio degli altri"* e ancora *"è una delle forme più alte di Carità"*. A questo si riferisce la Chiesa e questo è lo spirito che dovrebbe animare le persone che si occupano di politica. Tutte, anche quelle non cattoliche.

NATALE: TRADIZIONE O ACCOGLIENZA?

Segue dalla prima pagina

Il Natale è un elemento essenziale della tradizione e quindi della identità culturale del popolo italiano; in altre parole non puoi capire pienamente i valori su cui si fonda la convivenza civile italiana senza comprendere il messaggio della nascita di Gesù Cristo. La contemplazione del mistero natalizio nei secoli ha infatti forgiato la mentalità di un popolo, permettendogli di acquisire valori come la dignità della persona umana, in particolare del più debole e svantaggiato, la rilevanza della famiglia, comunione di un uomo e di una donna aperta al dono della vita, l'universalità dell'amore e non da ultimo l'immagine buona e per nulla "terribile" di un Dio Creatore, che ha cura dell'umanità, facendosi "solidale" con essa.

Tutto ciò d'altronde si fonda necessariamente e trae la sua forza dalla convinzione propria del credente, che riconosce in quel povero neonato il Salvatore dell'umanità, il "Figlio di Dio fatto carne"; quindi si può anche dire che la fede autentica nel mistero natalizio è proprio ciò che distingue e separa i cristiani dalle altre religioni e culture, senza la quale non solo non si è più cristiani ma neppure si riesce più a cogliere le motivazioni storiche profonde dei migliori valori della civiltà occidentale, plasmata da secoli di "formazione" cristiana.

Allora si deve concludere che il Natale è, se non esclusivamente, almeno prevalentemente la festa della "tradizione" cristiana ed italiana? Tutt'altro, visto che proprio nel cuore della tradizione si viene a scoprire le ragioni e l'importanza del valore dell'accoglienza.

Proprio perchè Dio si fa presente nell'ultimo arrivato, ogni uomo, incluso ed in particolare lo straniero, viene investito di un'immagine e somiglianza divina che gli conferiscono un'altissima ed inalienabile dignità; proprio perchè Dio sceglie di nascere nella povertà di chi non trova accoglienza, l'emarginato e il rifiutato diventano quegli "ultimi" che saranno i "primi"; proprio perchè Dio nasce come migrante e come profugo trascorre i primissimi anni della sua vita, il dovere dell'accoglienza si rivela più che altro un privilegio ed un onore. Il tutto sulla scia della fede veterotestamentaria che comanda ad Israele l'accoglienza e l'amore verso lo straniero, perchè Israele stesso fu "straniero" un tempo, in terra d'Egitto.

Dunque il Natale è la festa della "tradizione", certo, ma della "Tradizione dell'Accoglienza"; e tanto più il popolo italiano riscoprirà la sua identità e tradizione, fondata innegabilmente su una storia permeata di cristianesimo, tanto più acquisterà la forza e le ragioni di una vera capacità d'accoglienza ed integrazione di chi viene da altri paesi e culture.

Questo discorso è d'altra parte fondamentale rivolgerlo allo stesso emigrante che viene a vivere in mezzo a noi; anzi, in misura ancora maggiore, chi viene da una cultura diversa ha il "dovere-diritto" di conoscere i valori e gli usi della "famiglia" in cui sceglie di andare a dimorare e dalla quale viene accolto; per cui la riscoperta della tradizione natalizia è, paradossalmente ma solo in apparenza, ancor più necessaria per gli stranieri, in particolare quelli di un'altra religione (e per questo, è mia convinzione, più a loro che ai stessi cattolici gioverebbe avvalersi dell'ora scolastica della religione cattolica).

Una reale integrazione non sarà mai a senso unico, e richiede una vera "reciprocità" in cui ambo le parti manifestino la volontà di fare passi concreti verso l'altro; come, inoltre, una vera ed efficace accoglienza che produce integrazione sa coniugare il cuore e la testa, la solidarietà e la sicurezza, ricercando un equilibrio tanto difficile quanto indispensabile... (anche perchè atteggiamenti estremisti, senza intelligenza o senza cuore, non solo non risolvono, ma peggiorano la situazione del problema ed esasperano gli animi di chi quotidianamente vive a contatto con la realtà, così complessa e bisognosa dell'una e dell'altro).

Identità e reciprocità, tradizione e accoglienza; nella festa del Natale, come in tante altre manifestazioni ed eventi della nostra cultura, stanno o cadono insieme, avendo bisogno l'una dell'altra, come anche la storia si sta incaricando di dimostrarci.

Si è tenuto a Roma, nello scorso novembre, il vertice mondiale della FAO sulla sicurezza alimentare

FAME NEL MONDO: QUALI RISPOSTE

di Fabio Passerini

Il vertice della FAO che si è concluso a Roma qualche giorno fa non passerà alla storia come un momento decisivo nella lotta contro la fame nel mondo. Il direttore generale aveva chiesto 44 miliardi di dollari ma si è dovuto accontentare di un documento politico, la "Dichiarazione di Roma", il cui contenuto era già noto prima ancora dell'inizio del vertice perché frutto di un lungo lavoro diplomatico. Il documento ribadisce l'obiettivo del dimezzamento della povertà entro il 2015 e ripropone i principi generali della sicurezza alimentare: coordinamento delle strategie internazionali e locali favorendo la responsabilità dei governi nazionali, sviluppo di progetti integrati e rispettosi delle singole realtà, potenziamento della capacità di risposta alle emergenze alimentari e sviluppo di programmi a medio e lungo termine in particolare nel settore dell'agricoltura.

Il direttore generale della FAO non ha ottenuto i fondi richiesti per un motivo molto semplice: la crisi economica mondiale non è ancora terminata, tutte le nazioni sono alle prese con gravi difficoltà e nessun governante vuole destinare risorse economiche interne alla cooperazione internazionale.

Il vertice FAO è stato aperto da un importante discorso di Benedetto XVI. Un discorso molto chiaro, preciso che, con linguaggio diretto, è andato al cuore del problema. Un discorso che senza retorica e recriminazioni ha fissato con fermezza alcuni "paletti" e consegnato a tutti, uomini e istituzioni, alcune impegnative riflessioni.

Sono interrogativi che mettono in discussione il nostro stile di vita, il nostro modello di sviluppo e l'efficacia degli strumenti e delle politiche messe in campo per combattere il sottosviluppo.

Il Papa sviluppa idee già presenti nell'enciclica *Caritas in Veritate* e, senza



timore, affronta anche questioni "tecniche" nella convinzione che la Chiesa ha il diritto e il dovere di essere lievito e motore dello sviluppo integrale dell'uomo e della famiglia umana.

Dopo i saluti e i ringraziamenti di rito Benedetto XVI affronta il tema del sottosviluppo partendo da un apparente paradosso: il numero delle persone che soffrono la fame nel mondo è in continuo aumento quando è dimostrato che la terra è in grado di produrre cibo per i suoi abitanti attuali e futuri.

Teorie economiche che ponevano un collegamento diretto tra incremento demografico, limiti della produzione agricola e sottosviluppo, sono state smentite e i dati confermano come non vi sia relazione causale tra crescita della popolazione e povertà. A sostegno della propria tesi il Papa teologo porta un esempio molto concreto e ricorda "la deprecabile distruzione di derrate alimentari in funzione del lucro economico". Allora dove vanno ricercate le cause della fame? Senza giri di parole il Papa ribadisce un concetto

già espresso nella recente enciclica *Caritas in Veritate*, la fame dipende in larga misura da "scarsità di risorse sociali". Benedetto XVI va al cuore del problema e osserva come il problema della fame vada affrontato con una prospettiva di lungo periodo, promuovendo lo sviluppo agricolo dei paesi sottosviluppati, sviluppando i trasporti, i sistemi di irrigazione, promuovendo i mercati locali, investendo nella formazione di personale indigeno e in tecniche agricole rispettose dell'ambiente per uno sviluppo sostenibile.

Il pontefice conclude la prima parte del suo intervento con una precisa raccomandazione: "è necessario contrastare anche il ricorso a certe forme di sovvenzioni che perturbano gravemente il settore agricolo". È un invito rivolto ai politici e un giudizio molto chiaro su molte politiche agricole nazionali e comunitarie! Benedetto XVI mette poi in discussione "modelli alimentari orientati al solo consumo" e "soprattutto l'egoismo, ... per cui il cibo viene considerato alla stregua di tutte le altre merci". L'appello del Papa è rivolto ai governanti delle nazioni, che vedono nel consumo il solo motore dell'economia, ma è rivolto anche a ciascuno di noi e al nostro stile di vita troppo spesso fondato sulla soddisfazione egoistica di ogni desiderio.

Benedetto XVI prosegue auspicando che la cooperazione internazionale sia sempre coerente con il principio di sussidiarietà e quindi preveda il coinvolgimento nelle scelte e nei programmi delle comunità locali; è tempo di scelte responsabili perché lo sviluppo richiede un "atteggiamento solidale che non consideri l'aiuto o l'emergenza come funzionali a chi mette a disposizione le risorse o a gruppi elitari presenti fra i beneficiari".

segue a pag. 4

Il riferimento sembra diretto a quei programmi di cooperazione alimentare e sanitaria che paiono più interessati all'apertura di nuovi sbocchi per mercati oramai saturi che al reale sviluppo delle comunità locali. Benedetto XVI va oltre e sottolinea come ogni paese ha diritto di definire il proprio modello economico e che la cooperazione deve essere libera da "vincoli e interessi che possono assorbire una parte non trascurabile delle risorse destinate allo sviluppo".

Il Papa prosegue denunciando il rischio molto reale che l'insicurezza alimentare e la fame finiscano per essere considerate strutturali e "oggetto di un senso di rassegnato sconforto se non addirittura di indifferenza". Su questo punto il Papa è molto chiaro "non è così, e non deve essere così"; occorre mettere al bando ogni

forma di paralizzante rassegnazione e ciascuno deve vigilare per non cadere nella quieta indifferenza che ci rende insensibili alla sofferenza altrui.

Benedetto XVI ribadisce infine un principio che è posto alla base della dottrina sociale della Chiesa. La solidarietà guidata dall'amore ci porta a donare del "mio" ma la solidarietà non deve mai essere separata dalla giustizia perché, prima di tutto, è necessario dare all'altro ciò che gli spetta di diritto; come ricordava già Paolo VI, la giustizia è la misura minima della carità.

Nell'ultima parte del suo intervento Benedetto XVI richiama un altro problema di straordinaria attualità: occorre definire (urgentemente!) nuovi modelli di sviluppo in grado di conciliare il benessere della comunità attuale con la tutela

dell'ambiente e la conservazione del capitale naturale. Per la prima volta nella storia l'umanità sta vivendo sulle spalle delle generazioni future; avremo presto occasione per approfondire questo tema a cui il Papa ha deciso di dedicare il messaggio per la giornata mondiale della pace 2010.

Vorrei concludere con un brano della Didachè che in poche parole riassume le ragioni dell'impegno dei cristiani al servizio dell'uomo; un brano che fu molto caro al cardinale Lercaro che tanto ha fatto perché nella chiesa di Bologna fosse concretamente vissuta la dimensione del servizio: "se condivideremo il pane celeste come non condivideremo quello terreno?".

Nel documento finale del vertice sulla sicurezza alimentare non ci saranno i miliardi chiesti da Diouf, ma un piano strategico

VERTICE FAO: I 5 PUNTI DI ROMA

Il vertice Fao si è aperto già con un risultato finale: non ci saranno nuovi soldi per combattere la fame nel mondo, ci sarà un impegno politico, frutto di una nuova consapevolezza delle nazioni super sviluppate (quelle del G8), ma anche delle preoccupazioni dei paesi emergenti. "I governi confermeranno l'impegno di dimezzare il numero degli affamati entro il 2015", ma per il momento non sono stati promessi nuovi impegni finanziari. Non ci saranno, insomma, quei 44 miliardi di dollari all'anno che il direttore generale della Fao Jacques Diouf ha chiesto prima del vertice.

Negoziata fino all'ultimo dagli ambasciatori dell'organizzazione Onu, la "Dichiarazione finale di Roma" è un testo di 41 paragrafi che si compone di un preambolo, di una definizione degli obiettivi, tra cui in primis viene ribadito il primo obiettivo dei Millennium Goals del dimezzamento della povertà entro il 2015. Nella terza parte, quella principale (Commitments and actions), vengono ripresi cinque principi sulla food security dell'Aquila, che diventano i *Five Rome principles for sustainable food security*.

I cinque punti sono:

1) Sostenere la responsabilità dei governi nazionali e la necessità di investire in piani di sviluppo country-owned.

2) Maggiore coordinamento tra strategie nazionali, regionali e globali.

3) Approccio two-track, e cioè rispondere all'emergenza alimentare immediata, ma preparare anche misure di sviluppo di medio-lungo termine per affrontare le cause di fondo di povertà e malnutrizione.

4) Vigilare affinché il sistema multilaterale giochi un ruolo centrale grazie a miglioramenti continui dell'efficienza, della reattività, del coordinamento e dell'efficacia delle istituzioni multilaterali. In questo punto viene affrontata anche la questione della riforma della Fao, un organismo che molti paesi vorrebbero meno elefantino e burocratico, più orientato verso il raggiungimento dello scopo finale di aiutare le popolazioni dei paesi in via di sviluppo.

5) Garantire un impegno sostenuto e sostenibile da parte di tutti i partners ad investire nell'agricoltura e nella "food security" in maniera tempestiva e affidabile, con la messa a disposizione delle risorse necessarie nel quadro di piani e programmi biennali.

Tanti sono i muri presenti nella storia e molti sono gli interessi a mantenerli eretti anche dopo il loro crollo

FINCHÉ C'È UN MURO C'È SPERANZA

di Marco Gallerani

Probabilmente è cosa buona e giusta motivare subito il paradosso, purtroppo reale, contenuto nel titolo. L'intenzione è quella di parafrasare il titolo di un film con e di Alberto Sordi del 1974 "Finché c'è guerra c'è speranza", dove l'attore romano interpretava il ruolo di un commerciante d'armi. Il messaggio che la pellicola lanciava era che anche da una disgrazia immensa come la guerra, se ne possono trarre dei benefici e quindi esiste un interesse a mantenere in vita una cosa tragica per un proprio tornaconto economico e di potere.

Ora spostiamo le nostre considerazioni dalle guerre ai tanti muri presenti nel nostro mondo.

Si sono appena celebrati i vent'anni dalla caduta del Muro di Berlino (novembre 1989), la Cortina di ferro, la linea di confine europea tra la zona d'influenza statunitense e quella sovietica durante la guerra fredda. Per decenni, vero e proprio simbolo della "divisione". Una separazione che si è frantumata, con conseguente esplosione di entusiasmo e speranza dei cittadini tedeschi e di tanti altri, perché il Muro di Berlino non imponeva solo una divisione fisica dello stesso popolo, ma soprattutto mentale. Ed è questo secondo tipo di divisione che si vorrebbe affrontare in questa riflessione.

Si doveva rendere chiara una distinzione tra due modi di concepire il vivere civile e un muro poteva e doveva certamente separare, recintare, delimitare fisicamente un luogo. Ma poteva e doveva pure convincere che l'ideologia, in quel caso comunista, che stava alla base di quella organizzazione sociale che eresse il Muro, non poteva e non doveva contaminarsi con quella occidentale. E viceversa. Una tecnica politica non certo nuova. Non importa essere degli storici illuminati per ricordarsi il "Divide et impera" dei governanti romani, al tempo dell'Impero. Un Muro materiale, quindi, per dividere e dominare le menti.

Ma vi possono essere anche tanti altri Muri che non hanno bisogno dei mattoni, del cemento o dei fili spinati per poter distinguere fermamente due realtà.



Sono i tanti muri ideologici che costantemente sono eretti e minuziosamente mantenuti in essere, da parte di chi trae tutti i vantaggi dalla loro esistenza. Mi riferisco, ad esempio, alla situazione politica attuale. Per cinquant'anni la Repubblica italiana ha sostanzialmente vissuto nella e della contrapposizione tra la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista. O si era da una parte o dall'altra. Rarissimi, se non inesistenti, gli esempi di politici, ma anche di comuni cittadini che, una volta scelta l'ideologia politica, sono passati dall'altra parte. Simbolo di questa contrapposizione sono stati sicuramente i due personaggi nati dalla illuminazione letteraria del romagnolo Giuseppe Guareschi: Peppone e don Camillo.

Poi, anche in Italia, gli echi della caduta del Muro di Berlino, produssero delle conseguenze politiche nei partiti che sino ad allora avevano dominato la scena. La principale fu sicuramente il passaggio del PCI in Partito Democratico della Sinistra.

Ma avvenne, sempre nei primi anni novanta, una cosa che travolse pure i "vincitori" della Guerra fredda, ovvero Tangentopoli.

I maggiori partiti di Governo, Dc e Psi, paradossalmente risultarono vuoti e deboli davanti alla tempesta giudiziaria ma pure alla venuta meno del maggiore competitore politico, il PCI, appunto. Crollata la contrapposizione per la sconfitta storica dell'avversario, chi era stato "costretto a governare" sino a quel momento, si trovò senza la motivazione principale dello stare insieme e vestito solo degli abiti insudiciati da una corruzione che si era fatta sistema. Questo periodo di mancanza di contrapposizione ebbe vita breve, perché il vuoto fu riempito dalla nascita di un partito creato da un im-

prenditore milanese, il quale, sin dall'inizio, fece risuscitare (ogni riferimento alle capacità divine è puramente casuale) oltre una nuova speranza e un "Nuovo miracolo italiano", pure la contrapposizione tra Libertà e Comunismo. Due realtà che la storia dimostrò inconciliabili tra loro e opportunamente tenute a distanza da una martellante ed efficace campagna mediatica.

Ma se poteva avere un senso, tutto questo, nell'immediato periodo seguente la sconfitta dell'ideologia comunista, meno ne ha sicuramente ai giorni nostri, dove i partiti che fanno riferimento al marxismo, non sono riusciti nemmeno a far eleggere un solo rappresentante nel Parlamento italiano attuale. Come dire: i comunisti sono praticamente spariti, ma è opportuno mantenerne in vita il pericolo, così da attirare i voti di chi ne teme un ritorno, anche se improbabile.

Altri muri ideologici, che pare necessario mantenere sempre ben eretti, sono quelli tra cristiani e mussulmani, italiani ed extracomunitari, tradizioni occidentali e orientali, civiltà nordiste e sudiste. Realtà indubbiamente e naturalmente distinte tra loro, con differenze anche sostanziali, ma il punto nodale è accentuarne o meno le differenze, tirando su Muri che ne impediscano una civile condivisione di vita. Esistono realtà politiche in Italia che fanno leva sulla innata paura del "diverso" e che traggono da tutto questo una forza elettorale molto rilevante. La domanda che sorge spontanea è: una classe politica che fa leva sulle paure della gente e che costruisce Muri tra le persone, si può definire responsabile?

Personalmente nutro forti dubbi sulla possibilità di rispondere affermativamente a questa domanda, perché ritengo che la difesa dei propri principi, dei propri modi di vivere, della cultura, della civiltà e della religione, tragga maggiore forza dal viverli convintamente e soprattutto coerentemente e non costruendo Muri di separazione. Anche perché, può capitare che i Muri si sgretolino e trovino deboli e incapaci a reagire alla nuova situazione creata, gli stessi che i Muri li hanno eretti.

Publicata nell'estate di quest'anno l'Enciclica papale che affronta tematiche sociali ed economiche

CARITAS IN VERITATE

La Caritas in veritate è un'enciclica fortemente innovativa, di portata storica, per quanto si discosta dal pensiero fino a ora dominante nell'economia. Il Papa indica la strada e contribuisce a delineare un nuovo pensiero economico che sia fondato sulla centralità della persona umana, su un'etica amica dell'uomo e non separata dall'economia, con il bene comune come fine ultimo. Dopo alcune analisi generali, pubblichiamo una sintesi dei primi tre dei sei capitoli.



Sviluppo dell'uomo e lavoro. Ruota attorno al significato di queste due espressioni e della loro stretta relazione la riflessione esigente che sollecita l'enciclica di Benedetto XVI, Caritas in veritate, a quanti hanno la responsabilità di progettare, costruire e gestire l'economia e il lavoro. È una riflessione che, toccando imprenditori, manager, sindacati, lavoratori e Stati, illumina il lavoro in tutte le sue dimensioni. C'è consapevolezza che la «complessità e gravità dell'attuale situazione economica» può gettare nello sconforto, ma la Caritas in veritate è piena di speranza e fiducia; infonde coraggio per «riprogettare il nostro cammino», in un periodo di crisi che può diventare «occasione di discernimento e di nuova progettualità».

Le nuove regole e gli assetti economici che scaturiranno da questo percorso non possono dimenticare, però, che «il primo capitale da salvaguardare è l'uomo, la persona, nella sua integrità». Benedetto XVI pone al centro della riflessione sull'economia e sul lavoro quanto già Paolo VI aveva affermato nella Populorum progressio, ossia che «l'autentico sviluppo dell'uomo» riguarda la «totalità della persona in ogni sua dimensione». L'economia e l'organizzazione del lavoro, dunque, hanno bisogno di una visione trascendente della persona, perché senza la prospettiva dell'eterno lo sviluppo dell'uomo «rimane privo di respiro» e «chiuso dentro la storia» che lo espone, ne siamo tutti testimoni, al rischio che le azioni siano guidate soltanto dall'obiettivo – nel breve, se non nel brevissimo periodo – di incrementare l'aver.

La conseguenza è che senza questa prospettiva, Benedetto XVI lo aveva già affermato nell'enciclica Deus caritas est, continueremmo a «vedere nell'altro sempre soltanto l'altro». Occorre privilegiare, invece, una diversa 'altezza' che lasci posto anche alla dimensione spirituale. È da questa prospettiva che sgorgano l'invito e l'incoraggiamento – presenti in tutte le pagine

dell'enciclica – ad «intravedere nello sviluppo un 'oltre' che la tecnica non può dare». Questo è il percorso che il Santo Padre ci indica: andare 'oltre', con l'aiuto di «occhi nuovi e un cuore nuovo», anche nell'economia e nel lavoro. Una chiave di lettura di forte speranza, ma anche di grande sollecitazione all'impegno, per tutti. Le sue declinazioni sono molte e vanno in direzione di «una nuova sintesi umanistica», la sola che ci possa portare "oltre" questo scenario di crisi e far superare la «visione materialistica degli avvenimenti umani».

È sempre in questa prospettiva che occorre dare forma e organizzazione a «quelle iniziative economiche che, pur senza negare il profitto, intendono andare oltre la logica dello scambio...». Nell'economia, nelle imprese, nel lavoro c'è spazio anche per altro, perché «nell'epoca della globalizzazione, l'attività economica non può prescindere dalla gratuità». Questa dimensione, in verità, è già presente ed attuale; ci sono al riguardo testimonianze che ne evidenziano la sua concretezza in molte iniziative economiche, imprenditoriali e di management; ma c'è bisogno di maggiore incisività per andare 'oltre' la logica del «dare per avere», propria del mercato, e quella del «dare per dovere», propria dei comportamenti imposti dallo Stato. Il lavoro da fare è molto. Anche per favorire lo scambio reciproco tra modelli diversi di imprenditorialità, sostenendo così l'ibridazione di competenze tra il mondo del non profit e quello profit.

L'evoluzione economica lascia intravedere che si possa, anche qui, andare 'oltre', superando distinzioni che non riescono più a dar conto della complessa trasformazione della realtà. Quest'ultima, sempre sul lavoro, pone nuove sfide anche alle organizzazioni sindacali dei lavoratori «da sempre incoraggiate e sostenute dalla Chiesa». La società costringe a riflettere su questioni nuove ed inconsuete, richiedendo anche ai sindacati di andare 'oltre'. Per esempio, superando le restrizioni proprie di una prospettiva «di categoria» per abbracciare tematiche nuove come quella del «conflitto tra persona-lavoratrice e persona-consumatrice»; o ancora, andare 'oltre' la prospettiva nazionale e quella degli interessi degli iscritti per indirizzare l'attenzione ai «lavoratori dei Paesi in via di sviluppo».

L'enciclica richiama e sollecita un grande impegno, fondandolo su una corretta visione dello sviluppo dell'uomo per non lasciarci appiattire da un fare senza «respiro». Nell'economia e nel lavoro, dobbiamo cogliere questa «vocazione» ad andare 'oltre' le mere logiche di scambio e di ricerca di vantaggi economici nel breve che minano in profondità sistemi di sicurezza sociale, rispetto della persona e «decenza» del lavoro. Rimane prioritario, così, «l'obiettivo dell'accesso al lavoro o del suo mantenimento, per tutti».

LETTERA ENCICLICA

CARITAS IN VERITATE**DEL SOMMO PONTEFICE
BENEDETTO XVI****SULLO SVILUPPO UMANO
INTEGRALE NELLA CARITÀ E
NELLA VERITÀ**

— — —

SINTESI CAPITOLI 1 - 2 - 3

La Carità nella verità, di cui Gesù s'è fatto testimone" è "la principale forza propulsiva per il vero sviluppo di ogni persona e dell'umanità intera": inizia così *Caritas in Veritate*, enciclica indirizzata al mondo cattolico e "a tutti gli uomini di buona volontà".

Nell'**Introduzione**, il Papa ricorda che "la carità è la via maestra della dottrina sociale della Chiesa". D'altro canto, dato "il rischio di fraintenderla, di estrometterla dal vissuto etico", va coniugata con la verità. E avverte: "Un Cristianesimo di carità senza verità può venire facilmente scambiato per una riserva di buoni sentimenti, utili per la convivenza sociale, ma marginali". (1-4)

Lo sviluppo ha bisogno della verità. Senza di essa, afferma il Pontefice, "l'agire sociale cade in balia di privati interessi e di logiche di potere, con effetti disgregatori sulla società". (5)

Benedetto XVI si sofferma su due "criteri orientativi dell'azione morale" che derivano dal principio "carità nella verità"; la giustizia e il bene comune. Ogni cristiano è chiamato alla carità anche attraverso una "via istituzionale" che incida nella vita della *polis*, del vivere sociale. (6-7)

La Chiesa, ribadisce, "non ha soluzioni tecniche da offrire", ha però "una missione di verità da compiere" per "una società a misura dell'uomo, della sua dignità, della sua vocazione". (8-9)

Il primo capitolo del documento è dedicato al Messaggio della *Populorum Progressio* di Paolo VI. "Senza la prospettiva di una vita eterna - avverte il Papa - il progresso umano in questo mondo rimane privo di respiro". Senza Dio, lo sviluppo viene negato, "disumanizzato". (10-12)

Paolo VI, si legge, ribadì "l'imprescindibile importanza del Vangelo per la costruzione della società secondo libertà e giustizia". (13)

Nell'Enciclica *Humanae Vitae*, Papa Montini "indica i forti legami esistenti tra etica della vita ed etica sociale". Anche oggi, "la Chiesa propone con forza questo collegamento". (14-15)

Il Papa spiega il concetto di vocazione presente nella *Populorum Progressio*. "Lo sviluppo è vocazione" giacché "nasce da un appello trascendente". Ed è davvero "integrale", sottolinea, quando è "volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo". "La fede cristiana - soggiunge - si occupa dello sviluppo non contando su privilegi o su posizioni di potere", "ma solo su Cristo". (16-18)

Il Pontefice evidenzia che "le cause del sottosviluppo non sono primariamente di ordine materiale". Sono innanzitutto nella volontà, nel pensiero e ancor più "nella mancanza di fraternità tra gli uomini e i popoli". "La società sempre più globalizzata - rileva - ci rende vicini, ma non ci rende fratelli". Bisogna allora mobilitarsi. affinché l'economia evolva "verso esiti pienamente umani". (19-20)

Nel secondo capitolo, il Papa entra nel vivo dello *Sviluppo umano nel nostro tempo*. L'esclusivo obiettivo del profitto "senza il bene comune come fine ultimo - osserva - rischia di distruggere ricchezza e creare povertà". Ed enumera alcune distorsioni dello sviluppo: un'attività finanziaria "per lo più speculativa", i flussi migratori "spesso solo provocati" e poi mal gestiti e, ancora, "lo sfruttamento sregolato delle risorse della terra". Dinnanzi a tali problemi interconnessi, il Papa invoca "una nuova sintesi umanistica". La crisi "ci obbliga a riprogettare il nostro cammino". (21)

Lo sviluppo, constata il Papa, è oggi "policentrico". "Cresce la ricchezza mondiale in termini assoluti, ma aumentano le disparità" e nascono nuove povertà. La corruzione, è il suo rammarico, è presente in Paesi ricchi e poveri; a volte grandi imprese transnazionali non rispettano i diritti dei lavoratori. D'altronde, "gli aiuti internazionali sono stati spesso distolti dalle loro finalità, per irresponsabilità" dei donatori e dei fruitori. Al contempo, denuncia il Pontefice, "ci sono forme eccessive di protezione della conoscenza da parte dei Paesi ricchi, mediante un utilizzo troppo rigido del diritto di proprietà intellettuale, specialmente nel campo sanitario". (22)

Dopo la fine dei "blocchi", Giovanni Paolo II aveva chiesto "una riprogettazione globale dello sviluppo", ma questo "è avvenuto solo in parte". C'è oggi "una rinnovata valutazione" del ruolo dei "pubblici poteri dello Stato", ed è auspicabile una partecipazione della società civile alla politica nazionale e internazionale. Rivolge poi l'attenzione alla delocalizzazione di produzioni di basso costo da parte dei Paesi ricchi. "Questi processi - è il suo monito - hanno comportato la riduzione delle reti di sicurezza sociale" con "grave pericolo per i diritti dei lavoratori". A ciò si aggiunge che "i tagli alla spesa sociale, spesso anche promossi dalle istituzioni finanziarie internazionali, possono lasciare i cittadini impotenti di fronte a rischi vecchi e nuovi". D'altronde, si verifica anche che "i governi, per ragioni di utilità economica, limitano spesso le libertà sindacali". Ricorda perciò ai governanti che "il primo capitale da salvaguardare è: valorizzare è l'uomo, la persona nella sua integrità". (23-25)

Sul piano culturale, le possibilità di interazioni aprono nuove prospettive di dialogo, ma vi è un duplice pericolo. In primo luogo, un eclettismo culturale in cui le culture vengono "considerate sostanzialmente equivalenti". Il pericolo opposto è "l'appiattimento culturale", "l'omologazione degli stili di vita". (26)

Rivolge così il pensiero allo scandalo della fame. Manca, denuncia il Papa, "un assetto di istituzioni economiche in grado" di fronteggiare tale emergenza. Auspica il ricorso a "nuove frontiere" nelle tecniche di produzione agricola e un'equa riforma agraria nei Paesi in via di Sviluppo. (27)



Benedetto XVI tiene a sottolineare che il rispetto per la vita "non può in alcun modo essere disgiunto" dallo sviluppo dei popoli. In varie parti del mondo - avverte -, perdurano pratiche di controllo demografico che "giungono a imporre anche l'aborto". Nei Paesi sviluppati si è diffusa una "mentalità antinatalista che spesso si cerca di trasmettere anche ad altri Stati come se fosse un progresso culturale". Inoltre, prosegue, vi è "il fondato sospetto che a volte gli stessi aiuti allo sviluppo vengano collegati" a "politiche sanitarie implicanti di fatto l'imposizione" del controllo delle nascite. Preoccupanti sono pure le "legislazioni che prevedono l'eutanasia". "Quando una società s'avvia verso la negazione e la soppressione della vita - avverte - finisce per non trovare più" motivazioni ed energie "per adoperarsi a servizio del vero bene dell'uomo" (28).

Altro aspetto legato allo sviluppo è il diritto alla libertà religiosa. Le violenze, scrive il Papa, "frenano lo sviluppo autentico", ciò "si applica specialmente al terrorismo a sfondo fondamentalista". Al tempo stesso, la promozione dell'ateismo da parte di molti Paesi "contrasta con le necessità dello sviluppo dei popoli, sottraendo loro risorse spirituali e umane". (29)

Per lo sviluppo, prosegue, serve l'interazione dei diversi livelli del sapere armonizzati dalla carità. (30-31)

Il Papa auspica, quindi, che le scelte economiche attuali continuino "a perseguire quale priorità l'obiettivo dell'accesso al lavoro" per tutti. Benedetto XVI mette in guardia da un'economia "del breve e talvolta brevissimo termine" che determina "l'abbassamento del livello di tutela dei diritti dei lavoratori" per far acquisire ad un Paese "maggiore competitività internazionale". Per questo, esorta una correzione delle disfunzioni del modello di sviluppo come richiede oggi anche lo "stato di salute ecologica del pianeta". E conclude sulla globalizzazione: "Senza la guida della carità nella verità, questa spinta planetaria può concorrere a creare rischi di danni sconosciuti finora e di nuove divisioni". È necessario, perciò, "un impegno inedito e creativo". (32-33)

Fraternità, Sviluppo economico e società civile è il tema del **terzo capitolo** dell'Enciclica, che si apre con un elogio dell'esperienza del dono, spesso non riconosciuta "a causa di una visione solo produttivistica e utilitaristica dell'esistenza". La convinzione di autonomia dell'economia dalle "influenze di carattere

morale - rileva il Papa - ha spinto l'uomo ad abusare dello strumento economico in modo persino distruttivo". Lo sviluppo, "se vuole essere autenticamente umano", deve invece "fare spazio al principio di gratuità". (34)

Ciò vale in particolare per il mercato. "Senza forme interne di solidarietà e di fiducia reciproca - è il suo monito - il mercato non può pienamente espletare la propria funzione economica". Il mercato, ribadisce, "non può contare solo su se stesso", "deve attingere energie morali da altri soggetti" e non deve considerare i poveri un "fardello, bensì una risorsa". Il mercato non deve diventare "luogo della sopraffazione del forte sul debole". E soggiunge: la logica mercantile va "finalizzata al perseguimento del bene comune di cui deve farsi carico anche e soprattutto la comunità politica". Il Papa precisa che il mercato non è negativo per natura. Dunque, ad essere chiamato in causa è l'uomo, "la sua coscienza morale e la sua responsabilità". L'attuale crisi, conclude il Papa, mostra che i "tradizionali principi dell'etica sociale" - trasparenza - onestà e responsabilità - "non possono venire trascurati". Al contempo, ricorda che l'economia non elimina il ruolo degli Stati ed ha bisogno di "leggi giuste". Riprendendo la *Centesimus Annus*, indica la "necessità di un sistema a tre soggetti": mercato, Stato e società civile e incoraggia una "civiltà dell'economia". Servono "forme economiche solidali". Mercato e politica necessitano "di persone aperte al dono reciproco". (35-39)

La crisi attuale, annota, richiede anche dei "profondi cambiamenti" per l'impresa. La sua gestione "non può tenere conto degli interessi dei soli proprietari", ma "deve anche farsi carico" della comunità locale. Il Papa fa riferimento ai manager che spesso «rispondono solo alle indicazioni degli azionisti» ed invita ad evitare un impiego "speculativo" delle risorse finanziarie. (40-41)

Il capitolo si chiude con una nuova valutazione del fenomeno globalizzazione, da non intendere solo come "processo socio-economico", "Non dobbiamo esserne vittime, ma protagonisti - esorta - procedendo con ragionevolezza, guidati dalla carità e dalla verità". Alla globalizzazione serve "un orientamento culturale personalista e comunitario, aperto alla trascendenza" capace di "correggerne le disfunzioni". C'è, aggiunge, "la possibilità di una grande redistribuzione della ricchezza", ma la diffusione del benessere non va frenata "con progetti egoistici protezionistici". (42)

Fonte Avvenire

Segue nel prossimo numero

